

29° CONGRESSO PROVINCIALE

Acli Milano - Monza e Brianza

Ridenerare
comunità
per
ricostruire
il
PAESE



RELAZIONE

di **Gianni Bottalico**
Presidente Provinciale

*«Il domani avrà un volto nuovo
se rifletterà la nostra speranza di oggi.»*

Cardinal Angelo Scola Arcivescovo di Milano
Discorso alla Città, 6 dicembre 2011

Milano, 10 marzo 2012

I - Le Acli nella Chiesa

II - Ripartire dal lavoro

III - Verso un nuovo modello di welfare

IV - Modello sociale e democrazia

V - L'Europa il giusto livello

VI - Il cammino delle Acli

Questa stagione congressuale delle Acli si svolge in un contesto profondamente diverso dal passato.

Nel Paese si scorge un clima nuovo. C'è una maggiore consapevolezza dei rischi, e dei sacrifici da compiere per scongiurarli. C'è la volontà di chiudere una fase politica per aprire una nuova stagione caratterizzata da un recupero della partecipazione e da nuovi obiettivi di sviluppo economico e sociale.

Quello che stiamo vivendo è un tempo di passaggio da un'epoca nella quale siamo vissuti, nella quale sono nate anche le Acli: era il mondo della seconda metà del Ventesimo secolo. Stiamo ora attraversando il passaggio al mondo del Ventunesimo, al mondo che uscirà dalla grande crisi in corso. Ciò richiede nuove chiavi di lettura ed una nuova capacità progettuale.

Credo che ci siano quindi, le condizioni nelle quali una associazione come le Acli, con la sua storia, con la sua cultura istituzionale, democratica e del lavoro, con i suoi servizi e progetti nell'ambito della cooperazione e del terzo settore, con il suo radicamento popolare e territoriale, può dare il meglio di sé e fare la propria parte per aiutare il Paese a superare le attuali difficoltà.

LE ACLI NELLA CHIESA

Abbiamo davanti un tempo denso di sfide, alcune delle quali nuove, inedite. Ma ciò che viene prima di tutto è l'ascolto della Parola di Dio. La **vita cristiana** è la dimensione costitutiva per le Acli, ciò che dà senso alla nostra azione sociale, ciò che ispira la nostra progettualità in ambito sociale e civile. A partire dal luogo principale della nostra esperienza associativa che è quella del Circolo e dei servizi sul territorio.

A tutti i nostri associati proponiamo settimanalmente il commento delle Letture della domenica, curato da don Raffaello Ciccone, a cui rivolgo un profondo ringraziamento per ciò che in questi anni ha dato alle Acli, per lo spessore del suo accompagnamento spirituale. Infatti, solo attraverso percorsi di vita cristiana vissuti a tutti i livelli associativi, possiamo sentirci "pietre vive" nell'ambito della parrocchia e della comunità cristiana.

Lo spirito di discernimento che proviene da una spiritualità nutrita quotidianamente dalla preghiera e dall'esperienza, è anche ciò che ci aiuta nel a ricercare "il criterio per rileggere in maniera non semplicemente caritatevole l'insegnamento del Vangelo", come abbiamo affermato lo scorso ottobre nell'incontro delle Acli regionali presso il monastero di Camaldoli.

La vita cristiana alimenta quella fiamma inestinguibile che tiene accesa nei cuori di tanti credenti e di tanti uomini e donne di buona volontà, l'attesa di verità e di giustizia. A noi credenti spetta il compito di testimoniare questa speranza, ricercando prima di tutto, come ci hai insegnato Gesù Cristo nel Discorso della montagna, il regno di Dio e la sua giustizia.

Qualche anno fa (2005) il cardinal **Carlo Maria Martini**, a cui va il nostro saluto colmo di affetto e di riconoscenza, nella sua omelia in Duomo per il suo 25° di episcopato indicava la prospettiva a cui tende una spiritualità incarnata nella storia:

"Noi abbiamo bisogno – egli disse – in questa storia del dono del discernimento, per prevenire in qualche modo, per sintonizzarci con il giudizio di Dio sulla storia umana, sulle vicende che si svolgono attorno a noi". Sì, in ogni tempo e per ogni generazione, la storia è giudicata secondo il criterio dell'amore e della fraternità: *"Il Signore viene, il Signore verrà, per rendere a ciascuno secondo le sue opere"* (ibidem). Qui avvertiamo la necessità di rafforzare la nostra fede per metterci più in sintonia con il progetto di Dio per l'umanità, piuttosto che fare affidamento solo su quello che in questo mondo sembra dare sicurezza. Abbiamo bisogno di renderci testimoni credibili del Risorto, anche nella quotidianità della nostra vita associativa.

In questo modo possiamo essere “pietre vive” nella comunità cristiana, nelle nostre parrocchie mettendo a servizio della comunità la nostra esperienza e la nostra riflessione che tiene conto anche di dati di natura sociale, dei problemi del lavoro e delle famiglie, dei problemi dell'intera comunità civile locale.

In particolare ci sentiamo coinvolti nell'affrontare quella **emergenza educativa** che la Chiesa italiana ha posto al centro del suo piano pastorale per il decennio in corso. “*Educare alla vita buona del Vangelo*” è possibile, pur tra le grandi difficoltà del nostro tempo, se sappiamo testimoniare la nostra fiducia nell'uomo, che scaturisce dalla fede nella Redenzione, che ci dona “*una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente*” (Benedetto XVI, *Spe salvi*, §1).

L'educazione a partire dall'esperienza di fede cristiana porta ad affermare la centralità e la dignità della persona umana nella sua concreta condizione storica. Ed una fra le dimensioni più importanti della vita, se non quella prevalente insieme alla famiglia, è quella del lavoro. Per questo le Acli avvertono l'esigenza che il lavoro e la dignità della persona nel lavoro, entrino a pieno titolo in questo più ampio impegno educativo e pastorale.

Un buon segnale in questo senso è giunto dall'ultima settimana sociale dei cattolici italiani. Nell’*“agenda di speranza per il futuro del Paese”* che fu delineata a Reggio Calabria nel 2010, rientrano molte valutazioni su questioni cruciali che riguardano il futuro della società italiana e non solo singoli aspetti, sui quali forse in passato una certa opinione pubblica ha rischiato di circoscrivere la voce dei cattolici nella società.

La formazione all'interno delle Acli si alimenta della dottrina sociale della Chiesa. Senza le encicliche sociali, senza il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa verrebbe meno quell'orizzonte antropologico su cui si fonda la dignità e la sacralità della persona umana. Come molti ormai riconoscono, e come ci insegna l'esperienza degli ultimi decenni, senza le categorie della Dottrina Sociale della Chiesa certi aspetti della vita sociale, dell'economia e del lavoro non sarebbero neanche messi più a tema.

RIPARTIRE DAL LAVORO

In questo nuovo secolo, e soprattutto nel nuovo mondo che si sta plasmando attraverso l'attuale crisi, diventa difficile definire uno scenario entro cui collocare le vicende che riguardano il nostro Paese, la nostra associazione, la vita dei Circoli Acli.

Si potrebbe dire che “i temi sono lo scenario”, poiché ogni qualvolta si parla, per esempio di impoverimento delle famiglie piuttosto che delle difficili prospettive occupazionali dei giovani, si tirano in ballo elementi che riguardano sia il territorio che fattori di carattere internazionale o globale.

Fra questi temi ve ne sono quattro in particolare che costituiscono delle questioni cruciali in questa fase di passaggio verso il mondo che verrà dopo la crisi: il lavoro, la cui centralità sta a fondamento di una nuova economia, il welfare, la democrazia, l'Europa.

Prima di tutto il lavoro. Oggi purtroppo si vedono nitidamente i guasti provocati da un modello economico in gran parte basato sull'avidità e sull'idolatria di un profitto immediato ed illimitato. La dottrina sociale della Chiesa ci ricorda quanto la carenza di valori e la **mancanza di etica nell'economia** e nella finanza sia la causa prima degli squilibri di vario tipo che dobbiamo fronteggiare.

Sul piano storico abbiamo assistito negli ultimi due decenni ad una **svalutazione del lavoro** che è andata di pari passo con la subordinazione dell'economia alla finanza speculativa, e con la subordinazione della politica a quei centri di potere capaci di esercitare un controllo su capitali enormi, tali da influenzare gli organismi internazionali, le legislazioni nazionali, i grandi mezzi di comunicazione, la cultura e l'educazione. Per il mondo del lavoro questo ha significato la messa in discussione di un processo di avanzamento e di umanizzazione che fino a pochi anni fa sembrava inarrestabile e che aveva trasformato il nostro Paese, da nazione ricca di miseria e di emigranti, in una delle maggiori economie del mondo.

Quel compromesso tra capitalismo e democrazia che aveva permesso uno sviluppo economico e sociale senza precedenti, pur con tanti problemi e contraddizioni, è in buona parte saltato e non si intravede ancora un nuovo punto di equilibrio.

La crisi attuale non è arrivata come un fulmine a ciel sereno. Già negli ultimi dieci anni era possibile scorgere molte di quelle criticità che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Credo che le Acli provinciali abbiano lanciato l'allarme per tempo, sin dai primi anni del nuovo secolo, quando con la presidenza di **Giambattista Armelloni**, ponevamo l'accento sul vertiginoso aumento delle disuguaglianze sociali. Una analisi che abbiamo proseguito negli anni successivi, con il contributo essenziale di molte persone fra studiosi, rappresentanti politici e sindacali, delineando già verso il 2006 e 2007 un quadro di crisi strutturale per i ceti lavoratori e per le famiglie, sospinti verso un progressivo impoverimento a causa della diminuzione dei redditi da lavoro, della pressione verso le più svariate forme di indebitamento, dei sistematici tagli allo stato sociale.

Non è stato difficile scorgere i segnali della crisi per una associazione popolare, radicata in questo territorio, che ha dimostrato di privilegiare la lettura della realtà, pur nella sua frammentarietà, rispetto alle rappresentazioni ufficiali di economisti e di esperti, di gran parte dei mezzi di comunicazione, che hanno minimizzato la portata dell'attuale crisi almeno fino a quando non è risultato più possibile negarne l'evidenza.

Questa per noi è stata una esperienza importante di affermazione di un nostro autonomo punto di vista, di non neutralità sociale, bensì di scelta, mite ma inequivocabile, della parte da cui stare. In questi anni non abbiamo ripetuto il *mantra* degli speculatori, ma abbiamo cercato di farci carico della ragioni di chi subisce gli effetti della crisi.

Non credo sia quindi stato un caso se nel 2008, l'allora arcivescovo cardinal Dionigi Tettamanzi, a cui va il nostro profondo ringraziamento e che salutiamo con molto affetto, ci chiese, insieme alla Caritas, di partecipare alla gestione del **Fondo Famiglia-Lavoro** per inventare un modo diverso e concreto di reagire alla crisi, per uscire dall'indifferenza e aprirsi alla solidarietà, non aspettando che si muovano gli altri bensì chiedendosi «*lo cosa posso fare? Noi cosa possiamo fare?*».

Per quanto i numeri di questo progetto siano stati di tutto rispetto, in termini di risorse erogate, di volontari coinvolti, di persone aiutate l'aspetto più importante rimane quello educativo da cui può sbocciare «*una nuova primavera sociale fatta di volontariato, mutuo soccorso, cooperazione*» (Dionigi Tettamanzi, Omelia di Natale, 25 dicembre 2008).

Si tratta di un obiettivo di grande valore civile perché chiama in causa tutte le articolazioni della società a fare la propria parte. In questa direzione tende la nuova fase avviata dall'Arcivescovo, cardinal Angelo Scola, per la prosecuzione del Fondo Famiglia-Lavoro, ed alla quale mettiamo senz'altro a disposizione tutte quelle competenze e disponibilità sin qui maturate e presenti nel sistema dei servizi delle Acli, in particolare nel campo della formazione professionale, della cooperazione e dei servizi alla persona e alle famiglie.

L'esperienza del Fondo Famiglia-Lavoro ci dice che la crisi del lavoro si contrasta a partire dal territorio. In questi anni abbiamo creato l'**Osservatorio Lavoro** delle Acli provinciali in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica per meglio seguire gli indicatori del mercato del lavoro sul territorio della diocesi ambrosiana. I dati che emergono, seppur migliori di quelli nazionali, denotano la persistenza di una situazione di difficoltà per i lavoratori e per le aziende.

Il costante monitoraggio della situazione del lavoro sul territorio deve servire a metterne in luce le criticità e i punti di forza, ad orientare la formazione rispetto alle esigenze produttive locali, ad attuare politiche attive del lavoro a partire dai servizi per l'impiego e da programmi di riqualificazione professionale per lavoratori in difficoltà. La collaborazione tra tutti i soggetti sociali, le aziende e le istituzioni è fondamentale per limitare la perdita di posti di lavoro e possibilmente per costruire nuove opportunità di occupazione. A questo obiettivo cerchiamo anche di orientare la presenza delle Acli sul territorio, insieme alle altre realtà del terzo settore, per fare in modo che tutte le nostre attività associative, di cooperazione, di servizi possano concorrere a sensibilizzare le nostre comunità civili ed ecclesiali sui problemi del lavoro, quando non addirittura a concorrere a creare occasioni di occupazione.

La **riforma del mercato del lavoro** che il governo intende attuare potrà sortire degli effetti positivi se non si lascerà condizionare troppo dai luoghi comuni sulla flessibilità del lavoro ma se sarà modulata su ciò che realmente è nell'interesse dei lavoratori e delle imprese. Per queste ultime ci sono fondate ragioni per ritenere che l'accorciamento dei tempi della giustizia civile, una pubblica amministrazione più efficiente con un sistema di controlli e di autorizzazioni maggiormente razionalizzato, infrastrutture adeguate, sostegno alla ricerca e soprattutto un sistema bancario a servizio delle piccole e medie imprese che scongiuri i rischi attuali di "asfissia creditizia", costituiscono interventi molto più attesi rispetto al nodo della libertà di licenziamento.

Dopo un lungo periodo di sperimentazione, prima con il pacchetto Treu e successivamente con la legge Biagi, si è potuto ampiamente constatare che molte delle nuove forme contrattuali non sono state utilizzate diffusamente e che soprattutto il lavoro atipico non si è sviluppato in aggiunta a quello subordinato ma spesso in sostituzione, creando delle notevoli disparità di trattamento tra i lavoratori.

Per questo il senso delle proposte delle Acli, illustrate dal presidente nazionale Andrea Olivero al ministro Fornero, si basa sull'idea di un incentivo alla stabilizzazione dei lavoratori e di un disincentivo al ricorso al lavoro parasubordinato.

La materia è troppo delicata per essere oggetto di forzature. Essa va affidata al negoziato tra l'esecutivo e le parti sociali. Per sindacato deve essere un'occasione di unità e di capacità di gestione del cambiamento, di recupero di iniziativa dopo le divisioni sul caso Fiat e sui livelli di contrattazione.

Un discorso analogo sembra valere per le ipotesi di riforma degli **ammortizzatori sociali**. In questo momento risulta molto difficile fare a meno di strumenti imperfetti come la cassa integrazione in deroga, ma vi è la necessità di estensione a tutti i lavoratori delle forme di protezione sociale. Quello che va evitato è rinunciare a interventi criticabili quanto si vuole ma concreti in cambio di modelli teoricamente più soddisfacenti ma privi di copertura finanziaria. Noi non temiamo di apparire retrogradi o antiquati, specialmente dopo aver constatato gli effetti di una flessibilità esasperata, affermando che la stabilità è un valore, soprattutto in funzione della famiglia, mentre una esaltazione ideologica della flessibilità troppo spesso sconfinava nella precarietà. Il mondo del lavoro non è fatto da numeri, tra loro intercambiabili, ma da persone concrete, che in grande maggioranza si trovano in una posizione di debolezza sul mercato del lavoro. Per questo avvertiamo un rischio alto che se gli interventi sul mercato del lavoro non vengono fatti con equilibrio e con moderazione, le disuguaglianze che si vorrebbero ridurre in realtà potrebbero aumentare, accentuando la spaccatura sociale tra i pochi soggetti forti e le moltitudini di soggetti deboli.

Il nodo dell'**articolo 18** riveste un carattere soprattutto simbolico. Ma ci sono simboli che incidono sulla sostanza se vengono colti non come qualcosa di immutabile ma seguendo lo spirito che li ha generati. Molti dei momenti più significativi della storia delle Acli milanesi si intrecciano con il percorso che ha portato nel 1970 all'approvazione dello Statuto dei lavoratori.

Chi è stato nelle fabbriche nei decenni che precedettero lo Statuto dei lavoratori ne conosce bene i motivi ispiratori:

«Nei reparti le operazioni di lavoro si parcellizzavano e diventavano intercambiabili; negli uffici le mansioni erano meccanizzate e ripetitive; si sviluppò così una modalità di lavoro che impoveriva professionalmente e umanamente i lavoratori. Proprio a partire dalle comuni condizioni di vita e di lavoro e dai problemi di fabbrica, si sviluppò un movimento di unità d'azione dal basso, che tese a unire i lavoratori, superando le diversità e le divisioni, mutate dal contesto politico generale».

Questo è un ricordo di un grande amico, di un grande testimone di fede e di impegno sociale, di una guida delle Acli milanesi, che ci ha lasciati un anno e mezzo fa, **Lorenzo Cantù**. Ebbene, è questo lo spirito che dobbiamo tenere vivo, oltre discussioni che rischiano di apparire sterili sull'articolo 18. Anche oggi dobbiamo lottare contro modalità di lavoro "che impoveriscono professionalmente e umanamente i lavoratori". Ma lo dobbiamo fare a partire dal territorio, dal nostro Paese in una apertura globale perché i mercati hanno assunto una dimensione globale e senza adeguati correttivi i lavoratori vengono messi in una concorrenza spietata e disumana fra loro.

C'è sempre una certa ritrosia a porre questo tema nel dibattito pubblico. Eppure è forse il tema più concreto, quello che incide di più sulle nostre vite individuali, sulle prospettive occupazionali dei giovani, sul livello di industrializzazione del nostro territorio. La circolazione dei capitali e delle merci non conosce più frontiere, e questo è avvenuto in un lasso di tempo brevissimo, di alcuni anni, mentre i diritti del lavoro e le tutele sociali non hanno avuto la medesima possibilità di estensione ai Paesi che ne difettavano.

Anzi le differenze tra noi e l'Asia sembrano andare ben oltre il già abissale divario sui costi del lavoro, e la supremazia tecnologica che comincia a farsi sentire. Nel nuovo ciclo economico globale ciò che fa maggiormente la differenza è il modello produttivo. Mentre il nostro dibattito sulla riforma del mercato del

lavoro appare tutto assorbito dall'aspetto della riorganizzazione dell'offerta di lavoro, assistiamo alla **caduta della domanda di lavoro in tutto l'Occidente**. Ha destato scalpore circa un mese fa la notizia che la maggiore azienda di prodotti tecnologici degli Stati Uniti non risultasse più in grado di produrre lavoro nel proprio Paese.

Un articolo impietoso comparso sul *New York Times* (22 gennaio 2012), ha spiegato con dovizia di dettagli come gli Stati Uniti abbiano perso il lavoro dei celebri *iPhone*. Non solo per il minor costo del lavoro presente in Cina: l'elemento decisivo è stato un modello produttivo tale da non rendere più un'opzione praticabile la produzione in patria dei telefonini.

Il vero motivo delle ultime delocalizzazioni sono, secondo il giornale americano, la rapidità ed alta qualità dei lavoratori cinesi impiegati nel montaggio, la vasta e integrata rete di industrie di sub-fornitura, la sua velocità ed adattamento nel rispondere alle richieste del committente.

Le fabbriche più competitive allestiscono dei dormitori *in loco* in modo da avere sempre i dipendenti disponibili.

Il racconto del *New York Times* di una scena quotidiana di lavoro per noi occidentali ha del surreale:

«un caposquadra sveglia 8 mila lavoratori che giacciono nei dormitori dell'azienda, a ciascuno di loro viene dato un tè e un biscotto, vengono avviati alle stazioni di lavoro entro mezz'ora e cominciano un turno di lavoro di 12 ore».

Da esempi come questi che danno un'idea concreta di cosa significhi per i lavoratori la competizione globale, ci si deve chiedere se sono solo le regole del nostro mercato del lavoro e i nostri lavoratori che non possiedono più le qualità richieste dal nuovo modello produttivo globale, oppure se occorre cambiare il senso di questa competizione per volgerla a beneficio dello sviluppo dei popoli, e non solo dei pochi che ne traggono profitti esagerati.

Se crediamo, come afferma la *Laborem exercens* (§12) *“nel primato dell'uomo nel processo di produzione”*, allora non possiamo che accogliere e proporre la grande sfida lanciata da Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo dei Lavoratori nel 2000 e ripresa da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, per una **“coalizione mondiale in favore del lavoro decente”** (§63) per una estensione globale dei diritti del lavoro.

Fra gli elementi indicati dall'enciclica, che concorrono a rendere il lavoro “decente” figura anche *“un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale”*. La conciliazione tra i tempi di lavoro e i tempi di vita familiare e come presupposto di ciò, la sacralità del **riposo festivo**.

Sotto questo aspetto lascia perplessi la liberalizzazione totale degli orari dei negozi. Non solo perché la crisi dei consumi non si risolve tenendo i negozi più aperti ma dando più salario da spendere ai lavoratori e per le famiglie, ma perché per i lavoratori del commercio il ricorso indiscriminato al lavoro domenicale non significa nuovi posti di lavoro o più soldi in busta paga ma solo un peggioramento degli orari di lavoro, festivo e notturno, a scapito delle relazioni familiari e penalizza soprattutto le lavoratrici rendendo loro ancora più difficile la conciliazione con i tempi familiari. Forse come cittadini e come cristiani prima di entrare in un centro commerciale di domenica dovremmo chiederci se a noi piacerebbe che venisse fatto quello che noi facciamo ad altri lavoratori, quando ci rendiamo complici della negazione del loro diritto alla festa.

Il lavoro, la famiglia e la festa è il tema del settimo **Incontro mondiale delle famiglie** che si terrà a Milano tra maggio e giugno prossimi. Le Acli sono mobilitate per la sensibilizzazione sui temi di questo incontro e per l'accoglienza delle famiglie per questo grande appuntamento mondiale e aspettano con gioia la visita di Papa **Benedetto XVI a Milano** ed il messaggio che rivolgerà alla Chiesa ambrosiana ed alla città.

VERSO UN NUOVO MODELLO DI WELFARE

“Non si può non mettere in evidenza il nesso diretto tra povertà e disoccupazione. I poveri in molti casi sono il risultato della violazione della dignità del lavoro umano, sia perché ne vengono limitate le possibilità (disoccupazione, sotto-occupazione), sia perché vengono svalutati «i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia»”.

E' ancora la *Caritas in veritate* (§63) che ci aiuta a comprendere il valore irrinunciabile dello stato sociale. Il welfare è la seconda questione cruciale per il nostro futuro. Il lavoro che non genera diritti e tutele è un lavoro sfruttato, la cittadinanza che non comprenda diritti sociali non può essere piena. Sebbene il presidente della Banca Centrale Europea (Bce), Mario Draghi in una recente intervista (*Wall Street Journal* 23 febbraio) abbia espresso la convinzione che *“il modello sociale europeo è già superato”*, noi restiamo dell'opinione che esso costituisce un elemento fondante della comunità europea. Senza stato sociale ci sono solo i grandi divari sociali e il lavoro senza tutele, in sostanza non ci sarebbe più l'elemento caratterizzante dell'Europa rispetto alle altre aree economiche del mondo.

Ecco perché la pur necessaria **riforma del welfare** non può significare un suo smantellamento che renderebbe ancora più ardue le prospettive di ripresa economica. La sostenibilità finanziaria e il più alto grado di corresponsabilità nella gestione del welfare non deve però andare a scapito dell'universalità dei diritti e alla uniformità delle prestazioni in ogni angolo del Paese. Oltre il mito della *“grande società”* a cui demandare ciò che lo stato non ha più le risorse per garantire a causa di severissime politiche di austerità, c'è la possibilità di nuove forme di collaborazione tra pubblico, terzo settore, sistema creditizio e mondo delle imprese e delle professioni. Non è il tempo di disperdere le risorse scarse per il welfare locale in troppe direzioni, ma quello di unire le forze per non lasciare scoperte almeno le emergenze più gravi.

Purtroppo ci attende un aumento esponenziale dei bisogni sociali, molti dei quali non potranno più essere assorbiti dalle ridotte capacità finanziarie e patrimoniali delle famiglie. Quelle forme concrete di *“welfare familiare”*, che hanno attutito l'impatto della crisi sul nostro territorio sono destinate ad essere molto ridimensionate o a scomparire in un prossimo futuro per effetto dei bassi salari, della precarietà del lavoro, del calcolo col sistema contributivo delle nuove pensioni. Avremo cittadini più soli e più fragili. Ecco perché diventa strategico, anche per le Acli, iniziare a progettare dei nuovi elementi per un mutualismo in campo previdenziale, assicurativo, sanitario, abitativo con la collaborazione di tutti i soggetti pubblici e privati del territorio che abbiano risorse, competenze, reti per cercare delle risposte ad una situazione sociale inedita e per certi versi allarmante.

L'idea del **“Punto Famiglia”** con cui abbiamo pensato di rivolgerci ai cittadini rientra in questa logica, e mira a cogliere i bisogni sociali manifestati dal singolo all'interno di una più vasta rete di relazioni familiari e interpersonali.

Come è emerso chiaramente anche dalla **Conferenza dei servizi** Acli dello scorso dicembre, i tempi ci richiedono una grandissima capacità di innovazione, di adattamento, di rimodulazione delle nostre attività di servizi rispetto ad un quadro in rapida evoluzione e che vede l'ingresso di nuovi operatori *profit* come banche ed assicurazioni. Il valore aggiunto dei nostri servizi diviene allora la capacità di operare in stretta sinergia con l'Associazione, di realizzare quella **integrazione di sistema** che appare strategica sotto diversi punti di vista.

Il **Terzo Settore** come soggetto promotore di **economia civile**, attento alle esigenze della persona, può svolgere un ruolo determinante nel costruire nuove reti di solidarietà che vadano anche oltre la tradizionale distinzione tra pubblico e privato.

Per questo non si comprende la recente decisione del governo di sopprimere l'**Agenzia del Terzo Settore**. Una scelta doppiamente penalizzante: poiché priva il terzo settore di un organismo di controllo e di rappresentanza che aveva dimostrato di funzionare bene ed a costi molto contenuti, che aveva sede a Milano, città che ha tutti i titoli per poter essere considerata la capitale del volontariato.

Inoltre, questa decisione penalizza la voce del terzo settore anche in vista dell'evento internazionale dell'**Expo 2015**. L'impegno delle Acli e della società civile non si limita alla collaborazione con le istituzioni per la riuscita dell'evento ma è volto anche a far emergere un **Expo dei Popoli**, che dia voce alla società civile delle nazioni partecipanti. Si tratta di una straordinaria occasione per dare impulso ad un nuovo modello di sviluppo che parte dai temi del diritto all'alimentazione e dalla richiesta di **divieto della speculazione finanziaria sul cibo**, per abbozzare nuovi elementi di cittadinanza globale.

Altrettanto importante è per noi una attenzione all'evento del 2015 in funzione di una ricaduta sia culturale che economica sul territorio che lo ospita, tanto più preziosa nell'attuale momento di crisi. Una attenzione che riguarda prima di tutto la **sicurezza del lavoro** nella realizzazione degli interventi connessi a quest'evento e il monitoraggio sulla **legalità**, contro le possibili infiltrazioni malavitose.

MODELLO SOCIALE E DEMOCRAZIA

Un terzo tema cruciale per le Acli è rappresentato dalla democrazia e dal modello sociale che essa implica. Il presidente nazionale Andrea Olivero in questi anni ha insistito sull'argomento della "politicalità" dell'Associazione. Non va certo interpretata in senso partitico questa politicalità, ma come capacità di tradurre sul piano dell'iniziativa pubblica, sociale e politica, i problemi e le proposte che intercettiamo nella nostra vita associativa e del sistema dei servizi.

Credo che le Acli provinciali abbiamo intrapreso questo percorso e creato i presupposti per poterlo proseguire in modo ancora più proficuo ed interessante. Un'esemplificazione di questo orientamento mi sembra sia venuta dal lavoro seminariale che abbiamo svolto in occasione delle due ultime elezioni amministrative a Milano, quelle del 2006 e quelle del 2011. Abbiamo promosso un tavolo di riflessione sui problemi della città attingendo sia da esperienze e competenze maturate in ambito associativo e dei servizi, sia dall'ambiente universitario. Abbiamo delineato una scala di priorità di interventi nell'ambito del lavoro, della formazione professionale, dei trasporti, dei servizi sociali, dell'ambiente, dei giovani, dell'Expo, solo per citare le principali aree tematiche, che abbiamo discusso con le forze politiche e sociali cittadine, e nelle ultime elezioni anche con i candidati al ballottaggio. Questo, con molta semplicità e consapevolezza dei nostri limiti, mi pare costituisca un esempio di ciò che si intende per **politicalità delle Acli**.

Un secondo esempio è rappresentato dall'imponente lavoro di **ricerca** svolto in collaborazione con il **Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica** su oltre centomila **dichiarazione dei redditi** presentate presso i **Caf Acli** della provincia aclista di Milano e Monza e Brianza, negli ultimi quattro anni. I dati che abbiamo presentato lo scorso dicembre all'interno del volume intitolato "*Ceto medio: la nuova questione sociale e politica*" sono importanti per la nostra Associazione, perché ci dicono che siamo in grado di individuare degli indicatori sulla condizione sociale dei lavoratori e delle famiglie sul nostro territorio in modo molto tempestivo, e per quel che concerne le dichiarazioni presentate nel 2011, persino in anticipo sulle fonti istituzionali.

Ciò che emerge da questa ricerca è un dato di sostanziale tenuta dei redditi nel quadriennio considerato, pur con molte differenziazioni al suo interno. Ma questa stagnazione dei redditi non appare così nitida. Non solo vi è in generale una lieve perdita di reddito in rapporto all'inflazione, ma vi è una tendenza all'impoverimento prodotta dal contemporaneo aumento della pressione fiscale, del taglio alle prestazioni socio-assistenziali, dei prezzi di quei beni essenziali che incidono, in percentuale, molto di più sul bilancio familiare del tasso ufficiale di inflazione.

Senza un governo di questi processi si profila il rischio che, fra pochi anni, ad una disoccupazione diffusa degli adulti, ad una generazione di giovani dalle incerte prospettive, si aggiunga una generazione di pensionati poveri di massa, con effetti devastanti sulla solidarietà intergenerazionale all'interno della famiglia e della società. È la politica che deve dare un segnale, non si possono fare le riforme del lavoro o i tagli al welfare solo per compiacere gli analisti dei mercati, ma avendo presente l'avvenire del Paese.

C'è oggi in tutto l'Occidente una grande questione politica rappresentata da quella che sommariamente chiamiamo la classe media, anche se è andata molto diversificandosi al suo interno. Ma sull'insieme di questi ceti intermedi, sulla loro capacità di consumo e dunque sulla tenuta dei loro livelli di vita si regge il modello democratico occidentale. Se i ceti medi si impoveriscono e si disgregano, come sta avvenendo anche con una certa rapidità, bisogna mettere in conto dei contraccolpi sulla vita democratica.

Siamo ancora in tempo ad evitare le conseguenze più serie di questi processi a condizione che questa **nuova questione sociale** rappresentata dall'**impoverimento dei ceti medi**, venga assunta come una priorità sul piano politico. Occorre ricostruire in modo nuovo un modello sociale inclusivo capace di attrarre il maggior numero di cittadini nella fasce sociali di mezzo, ed interrompere invece ciò che sta creando una frattura sociale sempre più vasta ed incolmabile, se è vero come ci dicono i dati della Banca d'Italia, che il 10% più ricco della popolazione possiede oggi il 45% della ricchezza nazionale.

La **politica** ed i partiti se vogliono recuperare credibilità e governare i cambiamenti strutturali in atto devono dar prova di una duplice capacità: di **rappresentanza** e di **progettualità**. Intorno a questi due fuochi credo si giochi la stagione di passaggio che stiamo attraversando anche dal punto di vista politico.

La formazione del **governo Monti** ha rappresentato un punto di svolta sia rispetto al passato recente, ridando al Paese credibilità sul piano comunitario e sul piano internazionale, sia rispetto a quella stagione politica iniziata nel 1994, di cui probabilmente ha rappresentato il punto di chiusura.

A **vent'anni** dall'inizio di "**tangentopoli**" e delle speranze di rinnovamento della politica che ne erano seguite occorre ora constatare, come hanno fatto gli stessi magistrati protagonisti di "**Mani pulite**", l'intensificazione dei fenomeni di corruzione che non riguardano solo la politica ma gli interessi personali. La cosiddetta "**seconda repubblica**" non ha eliminato la "**partitocrazia**" ma ha piuttosto creato una "**partitocrazia senza partiti**", con molti partiti fondati solo sul loro *leader*, con una eccessiva personalizzazione della politica, ed infine con la pretesa dei partiti di designare la composizione delle assemblee elettive.

Va anche constatato che solo in virtù di sistemi elettorali che ingessano le ragioni della dialettica politica, situazioni come quelle che si sono determinate alla **Regione Lombardia**, in seguito alle numerose inchieste giudiziarie, tendono a sopravvivere a loro stesse anziché imboccare la strada di un rinnovamento, che la legge elettorale vigente rende quasi impossibile senza ricorrere ad elezioni anticipate.

Alla luce dell'esperienza di questi ultimi diciotto anni e della *leadership* populista e videocratica che è stata prevalente, si impone la necessità di ripensare profondamente le condizioni necessarie ad attuare la strategia dell'**alternanza**, per un **bipolarismo** autentico e maturo, che sia fondato sulla **reale diversità dei progetti politici** concorrenti, anziché sulla semplice contrapposizione allo schieramento avversario.

La mera divisione a metà dell'articolato sistema politico italiano, ha manifestato molti inconvenienti: uno di questi riguarda il ricorso al famigerato "**premio di maggioranza**", uno strumento estraneo alla cultura democratica occidentale. Inoltre, quanti si riconoscono in un **progetto politico riformatore** pur non essendo collaterali a nessun partito o schieramento, possono riscontrare il rischio che un siffatto bipolarismo, che procede per inerzia e non è alimentato da ragioni politiche, tende con facilità a sbiadire in una alternativa tra due moderatismi, in una duplice versione dello stesso "**pensiero unico**".

Per superare queste criticità e quindi per **rafforzare il bipolarismo** e salvaguardare il valore dell'alternanza si impone la necessità dell'approvazione di **una nuova legge elettorale**. Il sistema elettorale è solo uno degli strumenti che possono concorrere all'affermazione dei suddetti obiettivi i quali mi pare siano largamente condivisi. In Gran Bretagna, ad esempio, vige l'uninomiale maggioritario secco e tuttavia l'ultima volta che si è votato, nel 2010, si è formato un governo di coalizione che ha tenuto conto delle indicazioni popolari espresse attraverso il voto. L'ipotesi di riforma che invece sembra riscuotere da qualche tempo la maggiore attenzione tra le forze politiche italiane è quella di un nuovo sistema elettorale di tipo proporzionale con correttivi ispirati in qualche misura ai modelli spagnolo e tedesco. Che è sostanzialmente l'ipotesi che il

costituzionalista Vincenzo Satta aveva articolato in occasione dell'ultimo nostro Incontro di studio in Università Cattolica dello scorso giugno, e sulla quale vi sono state diverse occasioni di confronto.

Come in altri passaggi cruciali della storia del Paese, i cattolici, nel legittimo pluralismo delle loro scelte politiche, possono offrire un prezioso contributo alla vita politica e sociale del Paese e concorrere a costruire quella nuova fase politica che si sta aprendo oltre la "seconda repubblica". È questo il senso dell'impegno per la "buona politica" ed il bene comune che ha ispirato anche alcuni momenti di riflessione, come il seminario di Todi dello scorso autunno. Come si suol dire il tempo è galantuomo e quanti avevano espresso dei timori, talvolta fondati, talvolta pregiudiziali possono sentirsi tranquillizzati. Del resto per noi aclisti la chiarezza con la quale il presidente nazionale Andrea Olivero ha portato il contributo della nostra associazione rappresentava la più solida garanzia della compatibilità di questo percorso con la nostra sensibilità e la nostra cultura politica. Anzi, c'è di più. Nell'incontro che avevamo organizzato con il professor Michele Colasanto ed altri amici sul dopo Todi, emergeva l'esigenza diffusa di trovare occasioni di impegno e di iniziativa dei cattolici sul territorio. È proprio questo è stato forse il frutto più interessante. Che molte e diverse realtà di espressione cattolica operanti sul territorio sentono oggi in modo autonomo il bisogno di incontrarsi, di scambiarsi i rispettivi punti di vista, di collaborare nell'impegno per il bene comune.

Le politiche di austerità che richiedono pesanti sacrifici ai cittadini hanno riportato in primo piano anche l'esigenza di contenere i **costi della politica** e di razionalizzare meglio l'articolazione delle istituzioni pubbliche, eliminando sprechi e duplicazioni di funzioni. Occorre rendere concreto questo impegno, sapendo tuttavia che apparirà sempre come un costo per i cittadini quella classe politica incapace di rappresentanza e che una società che è costantemente aizzata contro i suoi rappresentanti alla lunga finisce per mettere a repentaglio pure la propria libertà.

Sulla necessaria riorganizzazione degli enti locali non va dimenticato il fatto che enti come i comuni e le province, che sono più a stretto contatto coi i cittadini spesso riequilibrano le storture del mercato in campi come i trasporti, il welfare, la formazione professionale, e sono attori significativi di sviluppo locale. Non si deve dunque procedere sull'onda di sommarie campagne di stampa i cui effetti potrebbero addirittura essere controproducenti in termini di costi, come nel caso delle **province** che vanno sì ridotte di numero ma non trasformate in enti di secondo livello, né tanto meno abolite. E magari si dovrebbe porre maggiore attenzione a quella sorta di neo-centralismo che si manifesta al livello delle regioni che trattengono risorse e competenze che invece spetterebbero ai livelli di governo più vicini ai cittadini.

L'EUROPA IL GIUSTO LIVELLO

“È davvero urgente liberare la ragione economico-finanziaria dalla gabbia di una razionalità tecnocratica e individualistica di cui, con la crisi, abbiamo potuto toccare con mano i limiti. Ed è altrettanto urgente liberare la ragione politica dalle secche di una realpolitik incapace di capire il cambiamento e coglierne le sfide”.

Questa duplice urgenza, indicata dal nostro **Arcivescovo cardinal Angelo Scola** nel suo *Discorso alla Città*, ci è di stimolo per ricercare l'ambito giusto, il livello ottimale, entro cui riproporre il primato della persona come fine dell'economia e della politica.

La quarta questione cruciale per il nostro avvenire è costituita dall'Europa. A questo livello infatti si concentrano tutti i nodi irrisolti che avvertiamo a proposito del lavoro e dell'economia, a proposito del destino del welfare. Solo al livello dell'Europa può porsi oggi il tema di un recupero di centralità della politica sui centri di potere della finanza globale.

Solo a questo livello è possibile operare per tentare di ricostruire quell'equilibrio tra una giusta remunerazione del lavoro, consumi delle famiglie, profitti delle aziende, entrate fiscali, sostenibilità dello stato sociale che caratterizzi un nuovo ciclo economico virtuoso capace di farci oltrepassare questo periodo di crisi.

Sul livello comunitario si aprono degli spazi di iniziativa politica sino a ieri impensabili. Paradossalmente ciò che ha fatto da detonatore di questa repentina accelerazione del processo di integrazione europea è stato l'attacco speculativo condotto lo scorso anno contro la moneta unica e contro i debiti sovrani dei Paesi dell'eurozona. Questo ha determinato uno stato di necessità tale da costringere i Paesi dell'area Euro a dotarsi velocemente di nuovi strumenti di governo della moneta comune, a puntare ad una convergenza delle politiche fiscali e sociali, del lavoro e dell'innovazione, delle grandi infrastrutture europee. **“Eurolandia”** detta oggi in Europa l'agenda delle politiche nazionali e comunitarie.

Nel prossimo anno e mezzo si terranno le elezioni in tre dei maggiori Paesi dell'area Euro: quest'anno in Francia, l'anno prossimo in Italia e Germania. Ciò contribuirà a dare legittimazione democratica agli importanti cambiamenti dei meccanismi decisionali in corso, che non possono prescindere da un ampio consenso politico e sociale.

Per la prima volta l'Europa come comunità ormai indissolubilmente unita da una delle valute principali di questo XXI secolo, si pone come soggetto politico autonomo capace di dare forza a quella ripresa di controllo della politica sull'economia e sulla finanza, indispensabile per la ripresa.

Sul livello comunitario, sul nucleo dei Paesi che hanno adottato l'Euro si può procedere per creare un debito comune, gli eurobond, per istituire una agenzia di valutazione europea, per imporre una tassazione delle transazioni speculative, per affermare una netta separazione fra le banche d'affari e le banche di deposito.

Oggi l'Europa ha la possibilità di proporsi al resto del mondo non come una anomalia, ma come un laboratorio di una economia e di un modello sociale dal volto umano. L'autonomia dell'Europa si giocherà sempre di più anche sul piano della sicurezza e della difesa comune. In un recente incontro dell'IPSI sul futuro della Bosnia, il generale Fabio Mini ha fornito molte argomentazioni in favore di una **difesa comune europea** che contribuisca a superare le troppe situazioni di instabilità ancora presenti nel cuore dell'Europa,

come i Balcani, ed in aree a noi vicine come il Medio Oriente. Sono cose su cui riflettere anche perché molte delle aree di crisi attuali sono il frutto di grandi errori di valutazione del passato.

La discussione sul **modello di difesa** riguarda anche l'ambito nazionale ed è stata di recente alimentata dal caso dei cacciabombardieri **F35**. Il movimento per la pace anche se non ha ottenuto ciò che si proponeva, la rinuncia totale a degli armamenti che risultano poco compatibili con un uso della forza militare a soli scopi di difesa, è riuscito a creare un dibattito popolare su questi temi.

Un dibattito di cui si avverte il bisogno anche sull'ennesimo fronte di guerra che forze non certo esterne all'Occidente stanno da anni cercando di aprire contro l'**Iran**. Le recenti elezioni a Teheran hanno confermato il logoramento di un regime che appare sempre di meno in sintonia con le nuove generazioni. Pur condividendo l'esigenza di un controllo del programma nucleare iraniano, attuata dalla comunità internazionale, non si può non rilevare che l'uso di certi toni ultimativi che abbiamo già sentito un decennio fa sull'Afghanistan, nel 2003 sull'Iraq e l'anno scorso sulla Libia non aiuta la causa della pace.

Quasi un anno fa veniva frettolosamente sferrato un attacco militare sulla **Libia**. In un documento del Consiglio provinciale sostenevamo che “come insegnano i fronti, ancora aperti, di Iraq e Afghanistan, non è con bombardamenti che iniziano sempre come azioni-lampo e si trasformano in guerre decennali, che si sconfiggono i dittatori, si pacificano i popoli e si instaura la democrazia”. Oggi la Libia è caduta nel dimenticatoio, ma sicuramente è un Paese assai peggiore di prima, che rischia la disgregazione e la deriva fondamentalista, che non possiede più una banca centrale sotto il controllo pubblico, che dimostra il fallimento del ricorso alla guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali.

LE ACLI IN CAMMINO

*“Che fare in questo tornante della storia, italiana, europea, mondiale? La domanda è d’obbligo per un’associazione come la nostra, impegnata da sempre nella difesa e nella promozione dei cittadini e dei lavoratori a partire dalla fiducia nel progressivo affermarsi di una **cultura della solidarietà**, del rispetto della dignità della persona, del protagonismo civico che ci fa parte attiva del ben-essere, del perseguimento del bene comune”.*

Così il presidente Olivero ha riassunto il senso dell'attuale percorso congressuale che si intreccia con quelle quattro questioni cruciali che ho toccato seppur in modo sommario e parziale.

Tutta l'Associazione, a partire dai Circoli sul territorio, deve sentirsi coinvolta nello sforzo di stare al passo con i cambiamenti, di adeguare le Acli alle trasformazioni della società. Ciò richiede innanzitutto un cambiamento di mentalità, una disponibilità a lasciarci interpellare da ciò che succede al di fuori dell'ambito associativo per essere sempre orientati a fornire un fattivo contributo al bene comune.

Questo è ciò che costituisce la politicità delle Acli che va rilanciata e rafforzata come obiettivo di tutto il nostro sistema. L'orizzonte della nostra azione deve sempre essere quello della società intera, delle nostre comunità. Su di esso poi si inseriscono una molteplicità di progetti e di esperienze che costituisce una grande ricchezza per le Acli. Ne voglio ricordare uno in particolare. Da poco si è chiusa la raccolta di firme, co-promossa dalle Acli, della campagna **l'Italia sono anch'io**, per il riconoscimento del diritto di cittadinanza agli immigrati, che auspichiamo adesso possa trovare una rapida traduzione legislativa. Anche questo è per noi uno stimolo al cambiamento e al rinnovamento, cominciando ad aprire di più i nostri Circoli ai migranti ed ai nuovi cittadini italiani.

Dobbiamo assumere uno sguardo rivolto al futuro per ambire non solo ad “amministrare” le Acli, ma a “metterle in gioco”. Per raggiungere questo obiettivo dobbiamo proseguire nella direzione di una **integrazione di sistema** che sprigioni tutte le enormi potenzialità che si trovano al nostro interno. L'“integrazione di sistema” consente di rendere più chiara e percepibile la nostra presenza nel contesto pubblico, di rafforzare il nostro discernimento ed accrescere la nostra credibilità sul territorio.

Il territorio, vissuto in una dimensione popolare e comunitaria, è l'ambito in cui si gioca questa sfida, in cui qualsiasi realtà del sistema è consapevole di condividere un ruolo di lettura dei bisogni sociali e contribuisce a qualificare le Acli come “Sentinelle del territorio”, nella direzione delineata dall'ultima Conferenza Organizzativa nazionale di Milano.

In questo modo ogni progetto, ogni azione, ogni dato contribuirà a costruire un processo politico, a rendere significativa la proposta delle Acli tanto sul piano civile che su quello ecclesiale. La presenza sul territorio infatti, non si misura solo con i numeri o con le strutture aperte, ma si valuta principalmente per la sua qualità, per la sua capacità di confrontarsi con i problemi.

L'integrazione si costruisce quindi attraverso un processo che è culturale prima che organizzativo, a tutti i livelli di governo. Essa si basa sulla convergenza di strategie ed obiettivi, sulla definizione di modelli di intervento e risorse in modo coordinato e sinergico tra associazione e servizi.

Oggi abbiamo a disposizione una gran quantità di dati resi disponibili dalla interoperabilità delle banche dati di sistema. Sta a noi utilizzare questi dati per una lettura dei bisogni emergenti, una migliore

conoscenza degli associati e degli utenti, una tempestiva messa a punto di nuovi servizi e di specializzazioni di servizio. Tutti questi elementi concorrono a definire la nostra capacità di proposta e di interlocuzione politica e rendono le Acli capaci di dare nuovi frutti in una realtà sociale ed economica profondamente mutata.

Se saremo portati a termine il progetto dell'integrazione di sistema in funzione dell'accentuazione della politicità delle Acli potremo essere all'altezza delle sfide di questa delicata fase storica.

Concludo con una indicazione che traggio dal presidente nazionale Andrea Olivero che esprime bene il senso del percorso che stiamo delineando in questo passaggio congressuale:

«In questo quadro dove si collocano le Acli? Che spazio possono avere? Credo che a noi tocchi un compito non dissimile a quello che affrontarono i nostri predecessori dopo il 1993, di fronte allo sgretolamento della cosiddetta Prima Repubblica. Non possiamo affidarci a qualcuno, porre in una forza o in un leader le nostre speranze. Possiamo, invece, alzare il tono della nostra politicità, rendere più chiara e percepibile la nostra presenza nel contesto pubblico, rafforzare il nostro discernimento ed accrescere la nostra credibilità tra i concittadini».